

OSpet

kultura

Un'incisione di Grandville, da «La vie privée et publique des animaux», sotto, Giovanni Raboni, in basso, Aldo Busi



Al cinema 37 miliardi dallo Stato

ROMA — Il fondo di gestione del gruppo cinematografico pubblico avrà per il 1987 un finanziamento di 37 miliardi. Lo prevede una legge approvata al Senato, dopo il voto favorevole della Camera. La dotazione per il fondo era già prevista nella «Finanziaria», ma venne poi cancellata a Montecitorio. Ora la legge ripristina il contributo. Secondo il presidente dell'Ente gestione cinema, Ivo Grippo, il fondo verrà utilizzato nel quadro

del programma pluriennale di 190 miliardi per il 1987-10 miliardi all'ampliamento impiantistico e all'aggiornamento tecnologico di Cinecittà, 21 miliardi sempre a Cinecittà per partecipare a coproduzioni di film di grandi dimensioni industriali e produzione di fiction televisive, 16 miliardi a mezzo dell'Istituto Luce per la produzione e distribuzione di film a soggetto, 3 miliardi e mezzo sempre al Luce per la produzione di documentari e mezzo per avviare la costituzione di un «circuito pubblico» di sale cinematografiche, 1 miliardo all'archivio per la conversione dei materiali di repertorio, per trascrizione su nastro magnetico dei filmati per la catalogazione e computerizzazione del materiale.

Fino a qualche settimana fa i critici letterari hanno discusso di critica letteraria, chiedendosi le ragioni della «morte della stroncatura». Adesso, alcuni di loro almeno, hanno individuato un altro obiettivo, addirittura il campione della stroncatura (a giudicare da un recente e lampante titolo dell'«Espresso»: «re censori»).



Le stroncature, i libri «belli» e quelli «brutti», la critica di gusto e il gusto della critica: intervista a Giovanni Raboni, poeta, traduttore ma soprattutto scrittore cattivissimo

«Te censori» è un milanese di cinquant'anni, Giovanni Raboni, una lunga militanza tra la poesia («Le case della Vetrà, Cadenza d'Inghino», «Nel grave sogno», la prosa «La fossa di Cherubino», la traduzione di «Baudelaire, Apollinaire, Proust con la versione dell'intera Recherche»), la scoperta di nuovi talenti (ha curato una felicissima collana della Guanda), una costante pubblicistica critica. Ma molte accuse traggono spunto soltanto da un modesto libriccino, allegato ad un settimanale, dal titolo, per molti, assai doloroso: «I cento romanzi italiani del Novecento». Molti esultano, tra i recentissimi Umberto Eco, Francesca Sanvitale, Daniele Del Giudice, naturalmente Aldo Busi (che s'è venduto a mezzo suo definendo l'autore «prototipo della parola»).

Dopo gli esultii, altre voci: Dario Bellezza, Sanguineti, in particolare, che ha accusato Raboni di essere capriccioso e poco argomentato. Andando appresso alla sua umoralità — chiamo Sanguineti — si finisce con il disprezzare di un bel niente. Finiamo insomma nel vecchio adagio di *gustibus non est disputandum*. Al suo non mi piace noi potremmo rispondere con un «e invece sì. E buona notte...».

«Non sono d'accordo con quanto afferma Sanguineti o chi gli viene dietro», dice Raboni. «Certo proprio di spiegare tutto e di non dare per sottinteso niente. Però il dilemma è questo: anche di polemiche avvelenate e gratuite».

«Ricominciamo da capo... C'è una debolezza dell'intellettuale che deriva da tante cose, ma una è che ciascuno fa il lavoro per conto suo, affannato, amareggiato, scocciato. Non si scambiano quasi mai opinioni. So quel che mi piace, ma solo perché leggo un suo articolo. Perché? Perché i ritmi sono stressanti e soprattutto perché ci manca persino l'idea di realizzare un progetto comune. Manca il progetto politico in senso lato, anche se si sa che certe cose si fanno d'accordo, che a certi problemi si risponde allo stesso modo».

«E la stessa spiegazione che dà alla «morte della stroncatura»?

«Perché non si stronca? Perché non ha molto senso stroncare, se non si sa in nome di che cosa stroncare. Del resto la stroncatura è per sua natura lapidaria, poco argo-

La parola al re censore

mentata, brillante, impressionante, richiede un sottinteso, qualcosa di non detto, ma che si sa. In nome di che cosa stronco... In nome dell'avanguardia degli anni sessanta. Mi sembra un po' remota come motivazione. Mancano lo sfondo, il riferimento, che ti permettono di essere anche ellittico. Sì, forse qualcuno si costruisce un piccolo progetto culturale. Ma è il progetto politico che non esiste. Per questo al posto della discussione c'è lo scambio d'insulti».

Pessimista, sfiducato?

«Sì, pessimista. Ma non bisogna rinunciare a far qualcosa contro lo strapotere dell'industria culturale ed editoriale, anche se ci sono mille ragioni per cui uno preferirebbe lasciar perdere, tacere. Ma allora a che servono gli intellettuali, i letterati, i critici? Io credo che non ci sia mai stata come in questo momento una organizzazione del consenso così spaventosa, così arrogan-

te. «Sì, appunto, a che servono i critici? «Sicuramente servono come portavoce e amplificatore degli uffici stampa delle case editrici. Servono a produrre brevi frasi da mettere nella pubblicità dei libri. Ci penso quando preparo una recensione. Se un libro non mi piace devo stare attento a non scrivere qualche cosa che possa essere estrappato e manipolato. Perché succede che ti prendono una frase di mezza concessione, che, isolata dal resto, diventa testimonianza di consenso».

«Colpa dell'industria, del mercato, della pubblicità».

«Tutto si spiega con l'evoluzione sempre più massiccia dell'industria editoriale. È un mercato che si è ingigantito e arretrato su posizioni sempre più flessibili, con il sottinteso sempre più diffuso che in fondo il problema non è di manifestare ai lettori che si pensa, ma di far capire ai colleghi che non si è del tutto d'accordo con quanto si è scritto. Quindi grandi

logi e poi l'aggettivo messo in grande accuratezza. In modo che l'altro critico capisce che il libro proprio non è piaciuto».

«Messaggi difratti...».

«Tutto difratto per uso interno. Oppure c'è il silenzio, altra scelta teorizzata da alcuni critici, anche bravissimi, come Giuliani, Alfredo Giuliani non parla. È offeso perché una volta l'ho scritto. Lui è un critico molto bravo, ma non parla. Lui spiega che se non è stimolato non scrive. Che cosa vuol dire essere stimolato? La critica è un servizio pubblico e il suo silenzio è un messaggio che vale solo per lui e per pochi altri. E comunque di quel libro che non ha stimolato Giuliani qualcun altro scrive. E ne scrive bene perché non ha il coraggio di scrivere male. Ed è quello che conta».

«Poi ci sono i «primi in classifica»?

«Sì, c'è creata la confraternita delle alte tirature, per cui se metti in dubbio che il libro di Eco sia importante inso-

stessi per il proprio ruolo, se pensano che uno scrittore libero possa essere mosso da invidia nei confronti di uno scrittore che vende molto. Dove sta l'orgoglio e la dignità di essere intellettuali?».

«E presuppone anche l'idea che si serva solo tenendo d'occhio il mercato?».

«Anche il mercato che soddisfa il tuo? Ti dà i soldi. Ma che se ne fa dei soldi uno come Eco, che ha la stima di tanta gente, che è uno studioso di fama internazionale. Lo capisco per Bevilacqua. Per lui il successo è l'unica gratificazione possibile. Ha puntato tutto su quello... Che cosa succede alla fine. Succede che non c'è più credibilità non solo per chi si adegua all'ordine sottinteso ma potente del consenso ma anche per chi dissente, che viene subito etichettato come il letterato di provincia invidioso oppure come il bisbetico. È successo a me. Allora per questi il dissenso è una forma di follia».

«Facilmente omologabile ad una logica di spettacolo, per cui dissenso e consenso valgono allo stesso modo».

«Tanto è vero che si fa polemica ma non ci si preoccupa di indagare le ragioni del dissenso. Non mi piace Eco, non mi piace Bevilacqua, non mi piace Borges. Vediamo perché. No, mi si accusa di follia. Io considero invece una discussione sul valore assoluto di Borges molto importante, nel senso che credo che Borges sia l'esempio di uno scrittore ottimo, ma anche di uno scrittore che finge a buon mercato la grandezza e la profondità. È importante discuterne perché il successo di Borges a detrimento di altri grandi scrittori, meno seguiti e meno osannati, mette in crisi valori fondamentali. Si tratta di capire che cosa è la grande letteratura. E Borges oppure sono Kafka o Beckett? Così mi sembra molto importante discutere sulla plausibilità della monumentalizzazione di Montale, sul fatto che Montale abbia assorbito tutto l'interesse intorno alla poesia italiana del Novecento, che non si può riassumere nella figura del premio Nobel. Anche questo è un discorso serio non raccolto, considerato una stravaganza».

«Ma Montale non lo si può toccare? Perché non lo si può toccare?».

«Montale significa comunque interesse editoriale. Montale è un fenomeno che si sono costruite fortune critiche, carriere universitarie, posizioni di potere. E questo spiega l'arrocamento, che ha successo editoriale, universitario, giornalistico».

«E i cento romanzi italiani? C'è qualche cosa di arbitrario, comunque?».

«Prima pensavo che bastasse dimenticare i brutti libri e citare quelli buoni.

Adesso mi sono accorto che non basta. Mi è sembrato di dover tentare qualche cosa di diverso. Ho scritto una forma (non lo è nella sostanza, perché sono cose che penso davvero). E così è nato il famigerato libretto. Che non rappresenta un discorso critico, ma una provocazione pura. Potrebbe aver ragione Sanguineti. Ho scelto che mi piace. E basta. Ma anche di questo si può discutere, scegliendo certi libri e non altri. È una certa ipotesi sulla narrativa di questo secolo. Ma non si discute. Si protesta soltanto. Ci sono tanti scrittori degli anni Venti e Trenta che ho trascurato. Nessuno mi ha chiesto il motivo delle assenze di Bonaventura, di Umberto Fracchia. Ho. Hanno protestato la Sanvitale e Del Giudice, i libri usati negli ultimi anni. La mollò e sempre quella. Il mercato?».

«Che cosa difetta: capacità e sincerità?».

«Flor di intelligenze critiche vedo del tutto inutilizzate. Oppure impegnate ad emulare quei famosi segnali impercettibili. Quando gli articoli di Carlo Bo, persona che lo stimò per l'intelligenza e la cultura. Però quando lo vedo recensire tutti i romanzi che gli Bevilacqua, non mi piace. E quando colgo la sottigliezza con la quale insinua un aggettivo, dal quale si capisce che non gliene frega niente, mi sembra di vedere una intelligenza spreca- ta».

«Ma anche il tuo Balestrini sull'«Espresso»?».

«In questo caso mi pare che fosse giusto richiamare l'attenzione sul significato politico piuttosto che su argomenti di carattere stilistici. Il progetto letterario di Balestrini è vecchio e datato. Ma se avessi posto l'accento su questo non sarebbe uscita una recensione negativa. Non lo volevo perché il libro un valore di testimonianza ce l'ha».

«C'è crisi di progetto epico e serio maoismo...».

«È una via di affermazione sociale, per darsi uno status. Persino con la poesia, che non paga da vivere, piuttosto costosa».

«Ma la poesia ha dato risultati migliori...».

«La poesia si sottrae alla logica di mercato. Poi la poesia offre strumenti più sottili per indagare una realtà così complessa e priva di unità. È uno strumento meno massiccio e totalizzante del romanzo. Poi in Italia ha una tradizione più forte. Ed è apparentemente più facile e meno faticosa. Induce più persone a tentare».

«E i lettori?».

«Sarebbe un risultato promuovere qualche dubbio. Le classifiche e la pubblicità, non sono tutto. Ma si torna da capo. Siamo tutti orfani di un progetto».

Oreste Pivetta

Una storia fatta di spie, di rispetto, di insulti. Quello tra Urss e Regno Unito è un capitolo a sé nei rapporti Est-Ovest. Ecco perché

Tra Maggie e Gorby non mettere il dito

La rivelazione ha acceso un'atmosfera di paranoia negli ambienti governativi inglesi proprio mentre si cercava di iniettare un po' di lu-

stro nell'incontro fra la signora Thatcher e Gorbaciov. Gli esperti di relazioni pubbliche intorno al primo ministro non pretendevano di mettere in scena una «Lettera a Gorbaciov» con due memorie, ma erano indubbiamente interessati a far emergere la signora Thatcher come l'interlocutrice fidata dei sovietici, se non altro per sfruttare l'argomento in vista delle prossime elezioni inglesi. Episodio di normale amministrazione se fosse stato un altro momento, il progetto Zircon, come biglietto da visita, ha trasmesso ai sovietici un'altra pagina del complesso volume spionistico inglese, riproponendo in stampatello la lunga storia di mancanza di fiducia, malintesi e sospetti che hanno caratterizzato il linguaggio della guerra fredda.

Non è stato d'altrò l'incidente capitato al sottomarino nucleare inglese Splendid al quale un sottomarino so-

vietico ha strappato il sonar durante uno scontro «amichevole» nel mare di Barents. Lo Splendid, ora tornato per riparazioni al porto di Plymouth, si era appostato per intercettare il traffico proprio nel punto in cui, in caso di guerra, passerebbero i sottomarini sovietici sulla rotta per l'Atlantico. Questo strappare le orecchie allo Splendid ehegria con sinistra bonarietà l'incidente che avvenne proprio durante una visita di Stato, quella di Kruscev e Bulganin in Inghilterra nell'aprile del 1956, quando l'agente segreto inglese comandante Lionel Crabbe perse la testa nel tentativo di ascoltare le navette nel porto di Portsmouth. Il suo corpo decapitato fu ritrovato in mare più tardi. Quando è insomma che gli inglesi cominceranno ad ascoltare quello che si dice in superficie e ridurranno la portata d'ascolto del loro doppio linguaggio da guerra

fredda?



Un'inquadratura del film inglese «Lettera a Breznev»

mente dopo le rettificazioni americane tutto è tornato «normale», ma c'è stato appunto questo momento di significativo silenzio.

Recentemente è stato il regista russo Tarkovskij che, riprendendo l'idea da un dramma teatrale, ha usato la devastante immagine del silenzio rotto inspiegabilmente dai bicchieri che si mettono a tintinnare in casa. Ne il sacrificio la spiegazione arriva poi, guerra nucleare. Per un momento Buriatsky è quasi riuscito a comunicare questo effetto ai suoi ascoltatori. Sul tavolo delle implicazioni conseguenze di una guerra nucleare, il tintinnio del fragile cristallo emanato da Reykjavik è servito da avvertimento, e soprattutto a misurare la reale credibilità delle proposte di disarmo occidentale che provengono spesso con tanto baccano sull'onda della persistente guerra fredda. «Un accordo deve esserci per forza se non siamo pazzi», ha detto Buriatsky, «ma per il momento gli occidentali sono portati a pensare che la «pazzia» è quella di credere all'amicizia con i russi. Per superare questa «pazzia», bisogna che ci sia un cambiamento nel linguaggio».

Non è passato molto tempo da quando la Thatcher ha parlato dei russi come stupidi. Non può avere molta intenzione di far cambiare l'educazione nelle scuole, far stampare libri che diano tanta informazione sui cittadini sovietici, quanto ce n'è sugli americani, presentare la cultura russa, insegnare la lingua, insomma eliminare

progressivamente quelle connotazioni pregiudiziali che sono state il pane quotidiano durante decenni di guerra fredda tanto che molta gente si è abituata. Eppure l'eventuale accordo storico sul disarmo dovrebbe proprio contemplare questa rivoluzione nel modo di pensare. Buriatsky a Londra ha fatto capire che lo shock di Reykjavik era anche in questo. «Quando i due leader hanno parlato la stessa lingua, questa non era altro che la nuova «pazzia» lingua dell'amicizia e molti hanno avuto questo effetto ai suoi ascoltatori. Sul tavolo delle implicazioni conseguenze di una guerra nucleare, il tintinnio del fragile cristallo emanato da Reykjavik è servito da avvertimento, e soprattutto a misurare la reale credibilità delle proposte di disarmo occidentale che provengono spesso con tanto baccano sull'onda della persistente guerra fredda. «Un accordo deve esserci per forza se non siamo pazzi», ha detto Buriatsky, «ma per il momento gli occidentali sono portati a pensare che la «pazzia» è quella di credere all'amicizia con i russi. Per superare questa «pazzia», bisogna che ci sia un cambiamento nel linguaggio».

Non è passato molto tempo da quando la Thatcher ha parlato dei russi come stupidi. Non può avere molta intenzione di far cambiare l'educazione nelle scuole, far stampare libri che diano tanta informazione sui cittadini sovietici, quanto ce n'è sugli americani, presentare la cultura russa, insegnare la lingua, insomma eliminare

Alfio Bernabei